

Domenico Argondizzo, Giampiero Buonomo, *Nascita e morte della democrazia in Parlamento 1920-1924. La forma di governo secondo Giacomo Matteotti*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2024, pp. 696

Nel centenario dell'uccisione di Giacomo Matteotti sono arrivati in libreria, com'era prevedibile, molti saggi a lui dedicati, quasi tutti rivolti a ricostruire non già la sua tragica fine, ma piuttosto l'intelligente e lungimirante impegno politico da lui esplicato negli anni precedenti. Una nuova stagione storiografica, dunque, che ci restituisce non più soltanto il Matteotti martire, quasi che di lui sia stata importante solo la tragica morte, ma ci consente di vederlo in azione nei primi decenni del Novecento, quando la storia d'Italia subì torsioni rilevanti e definitive, ma certo non inevitabili. Accanto al Matteotti politico moderno, attento ai dati concreti, per nulla incline alla retorica, sempre documentato e aperto alle novità che maturavano in Europa, questi studi recenti ci hanno restituito un suo più credibile profilo umano: un giovane uomo teneramente innamorato della sua Velia, con interessi nel campo della letteratura, della musica, del teatro e dell'arredamento, sensibile anche al piacere dell'eleganza e dunque anche in questo diverso da molti dei politici del suo tempo e del suo schieramento. La giovinezza non è un criterio di giu-

dizio assoluto in politica, ma il fatto di essersi formato nei primi anni del Novecento (era nato nel 1885), spiega a sufficienza quei caratteri di volontarismo e di intransigenza che resero Matteotti per molti versi non sempre organico al suo stesso Partito, ma che proprio per questo ne testimoniano la modernità e la grandezza.

All'attività politica di Matteotti è dedicato per intero un corposo e documentato volume edito da Rubbettino e curato da Domenico Argondizzo e Giampiero Buonomo, l'uno documentarista del Senato e l'altro studioso di problemi giuridici e istituzionali, nonché consigliere parlamentare di Palazzo Madama. I due Autori ricostruiscono la vicenda politica di Matteotti collocandola all'interno della tormentata fase finale del Parlamento liberale, quando si scontrarono due diverse e contrapposte visioni della democrazia nell'età delle masse, quella rappresentativa e quella plebiscitaria.

Se è vero che la fine dello Stato liberale fu certificata dalla Marcia su Roma del 1922, è altrettanto vero che i primi segni evidenti della sua debolezza si erano già presentati in quelle che una pubblicistica corripiva definiva le "radiose giornate di maggio", quando piazze certamente rumorose, ma in sé poco rappresentative, si imposero alla volontà del Parlamento e l'entrata in guerra fu decisa dal re, da Salandra e da Sonnino, per essere comunicata

solo successivamente alla Camera elettiva. Tecnicamente non si trattò di un colpo di Stato, perché il re, in base all'articolo 3 dello Statuto, era contitolare del potere legislativo e l'articolo 5 riconosceva solo a lui il potere di dichiarare guerra e firmare trattati di pace, con il solo obbligo di darne «notizia alle Camere tosto che l'interesse e la sicurezza dello Stato il permettano». Cinquanta e più anni di prassi parlamentare avevano, comunque, registrato l'evoluzione da governo costituzionale puro sul modello della Francia del 1830 e della Germania del 1871 a governo parlamentare di tipo britannico, che vive ed opera sulla base esclusiva della fiducia parlamentare. Il 20 maggio 1915 la Camera, appena graziosamente informata delle intenzioni del Governo, fu subito prorogata e si sarebbe riunita solo il 1° dicembre successivo, perché il sovrano aveva anche il potere di rinviarne le sedute con il solo obbligo di un'unica convocazione annuale. In tutto il periodo della Grande Guerra la Camera italiana tenne 150 sedute d'aula, quella francese 371, la Camera dei comuni si riunì a Londra 423 volte e questa irrilevanza del Parlamento determinò l'innegabile primato di fatto del potere esecutivo su quello legislativo. Il tutto mentre lo stato di guerra portava a sospendere molte delle garanzie previste dallo Statuto e a creare mentalità e strutture da Stato autoritario. Sarebbe però

semplificistico ricondurre questo progressivo svuotamento della prassi parlamentare solo alle drammatiche urgenze della Grande Guerra, perché già durante la guerra di Libia la Camera era rimasta chiusa per i cinque mesi iniziali del conflitto. Fu riconvocata solo per discutere il decreto di annessione di Tripolitania e Cirenaica al Regno d'Italia e in quell'occasione, il 23 febbraio 1912, Turati intervenne a denunciare il ricorso abnorme all'istituto della proroga, facendo notare che quella pratica ci poneva dietro anche all'Impero ottomano: lì, infatti, il Parlamento era rimasto a discutere proprio la gestione della guerra, mentre in Italia i giornali scrivevano «Finalmente si respira: non si chiacchiera più, si agisce; tace il Parlamento, la nazione si eleva». Concetti e lessico che rivelano chiaramente la scarsa affezione degli italiani per l'istituto parlamentare, poco apprezzato proprio perché espressione di una logica liberale che mai aveva trovato adeguato riscontro nelle culture dominanti nel Paese, a cominciare da quella cattolica. Ma il richiamo organicistico alla nazione intesa come soggetto unitario e l'esaltazione del decisionismo che agisce e non "chiacchiera" sono elementi diffusi in tutta la storia d'Italia e che, proprio come un fiume carsico, la attraversano fino al nostro presente.

Argondizzo e Buonomo analizzano la vita del Parlamento italia-

no negli anni compresi tra l'introduzione del suffragio universale maschile nel 1912 e l'avvento del fascismo dieci anni dopo, un periodo in cui anche il trauma della guerra mondiale sarebbe risultato funzionale all'esito finale. «Quando le oligarchie compresero come l'evoluzione (innescata dal suffragio universale maschile e dalla proporzionale) del sistema liberale verso una compiuta democrazia parlamentare fosse incompatibile con il perpetuare una *gestione proprietaria* della cosa pubblica, e come fosse ormai precluso il ritorno al sistema politico censitario, vollero scardinare la cornice dello stato liberale allo scopo di perpetuare il loro controllo sulla popolazione». Nella società di massa occorre convincere i più, e ora senza le tradizionali forme coercitive del passato, a fare gli interessi dei pochi che detengono la ricchezza e quest'azione diventa sempre più difficile in presenza di partiti politici riformatori, che mirano invece ad allargare la partecipazione politica e a creare migliori condizioni di lavoro e di vita.

Gli anni dal 1920 al 1924 videro pertanto la contrapposizione tra i fautori di uno Stato autocratico e plebiscitario, fondato sul mito della *trincerocrazia* che assolve tutto e tutti, e i riformisti di tutti i partiti che si impegnarono a rendere più funzionale e rappresentativo il Parlamento. Da qui il titolo del volume "Nascita e morte della democrazia

in Parlamento", perché fu davvero una lotta senza esclusione di colpi, che lasciò un segno indelebile sulla storia del nostro Paese.

Fu prima Giolitti, nel discorso di Dronero del 12 ottobre 1919, a disegnare un nuovo modello di democrazia liberale, con proposte di riforme sociali che risarcissero i ceti popolari per i loro tanti sacrifici e con modifiche statutarie che impedissero il ripetersi nel futuro del protagonismo regio in politica estera. In questo sforzo di disegnare una nuova architettura istituzionale si distinsero soprattutto gli esponenti della corrente riformista del Psi, Turati, Modigliani, Treves e, appunto, Matteotti, tutti impegnati a creare nel Parlamento organi di decisione e di controllo che riducessero al minimo il potere delle oligarchie tradizionali. I due Autori, attraverso una copiosa serie di atti parlamentari puntualmente riprodotti, illustrano l'impegno di quei socialisti riformisti per disegnare e proporre un nuovo modello di Stato: ecco il famoso discorso di Turati *Rifare l'Italia!* del 26 giugno 1920 che prospettava un socialismo non più soltanto forza di difesa e di organizzazione del proletariato, ma forza di governo nazionale, con un progetto globale per l'Italia; ecco l'impegno di Matteotti per sostituire il sistema degli Uffici, farraginoso e affidato alla casualità del sorteggio, con l'istituzione di Commissioni parlamentari permanenti cui affidare

l'esame preliminare dei progetti di legge; ecco la battaglia, già allora!, per ridurre il numero dei decreti legge e limitare così il ruolo legislativo del governo; ecco la relazione di minoranza presentata da Matteotti in merito alla richiesta di pieni poteri avanzata dal governo Mussolini il 17 novembre 1922 e nella quale il segretario del Psu diceva esplicitamente che «la democrazia anche migliore mostra tutte le sue infermità, anche le più piccole; la dittatura più nefanda nasconde al popolo anche le più gravi». Sulla riorganizzazione del Parlamento, sul riordino del sistema tributario e della pubblica amministrazione, già allora sentiti come temi urgentissimi, i riformisti socialisti non riuscirono a realizzare le opportune e indispensabili alleanze, per cui il loro lavoro non si tradusse in azioni politiche concrete. Alle incertezze del variegato mondo liberale e alle ambiguità del Partito popolare, limitato nella sua autonomia dai richiami della gerarchia ecclesiastica, si aggiunse la scarsa sensibilità dei socialisti massimalisti e dei comunisti per le sorti del Parlamento. Difenderne e accrescerne le prerogative e i poteri non sembrò sufficientemente rivoluzionario per chi sognava ogni giorno la rivoluzione. Ma, appunto la sognava soltanto. Resta il fatto che Matteotti sino all'ultimo giorno della sua attività politica cercò di individuare sentieri e possibilità per agganciare collaboratori in Par-

lamento e in questa chiave vanno letti anche i suoi ultimi interventi. Quando il 29 maggio 1924 fu approvata la mozione di revoca delle Commissioni permanenti presentata da Dino Grandi, Matteotti, che pure delle Commissioni era stato strenuo fautore, colse subito la possibilità di utilizzare gli Uffici, riportati in vita, per attenuare attraverso il restaurato sorteggio il controllo della maggioranza sui lavori preparatori; e nella seduta della Giunta del bilancio del 5 giugno 1924, solo cinque giorni prima della sua uccisione, avanzò critiche serrate e puntuali in merito alle cifre presentate dal governo, facendo breccia tra i deputati della maggioranza eletti nel "listone", ma non assimilabili ai fascisti. Di queste discrasie del bilancio avrebbe dovuto parlare l'undici giugno alla Camera: ma venne assassinato il giorno prima, proprio per evitare che gli smottamenti della maggioranza diventassero una frana.

Il volume qui presentato è complesso e di non facile lettura, ma ha il pregio di sottrarre il dramma umano e politico di Matteotti alle solite valutazioni di generica esecuzione e di collocarlo all'interno della travagliata storia italiana di quegli anni. «L'esito del 1922 e del 1924, come mostrano i dati prodotti, è il frutto avvelenato della chiusura delle forze reazionarie nei confronti dell'allargamento (in parte già avvenuto) del sistema

politico-costituzionale *ai più*, ed alle trasformazioni che si sarebbero avviate con gradualità nella società italiana: il mancato conseguimento di questa prospettiva- all'esordio della società di massa novecentesca- già di per sé è eloquente comparsa dei ritardi accumulati dalla nostra democrazia rispetto alle altre grandi democrazie europee nel secondo dopoguerra».

Gli Autori del volume concludono la loro fatica con un azzardato paragone tra la sorte dello Stato liberale italiano e la fine, duemila anni prima, della Repubblica romana: non è facile stabilire confronti fra situazioni così nettamente diverse, ma è certo che la ristrettezza mentale delle classi dirigenti e l'ostinato rifiuto a farsi carico delle esigenze dei ceti più svantaggiati producono sempre gli stessi risultati di arretratezza civile complessiva. Dietro la quale, peraltro, non è detto che ci sia sempre un Ottaviano Augusto.

ANTONINO ROMEO

Daniele Aristarco, *Una bella Resistenza. Un viaggio per l'Italia attraverso storie, incontri, memoria*, Mondadori, Milano 2023

Daniele Aristarco, napoletano, ha insegnato materie letterarie nelle scuole medie. Da anni scrive racconti e saggi rivolti ai ragazzi, oltre a dedicarsi anche alla stesura

di testi per il cinema e la radio, nonché a varie attività nel sociale. *Una bella Resistenza. Un viaggio per l'Italia attraverso storie, incontri, memoria* è un testo che ha una sua unicità nella corposa letteratura sugli anni della Resistenza e sul valore della stessa ai fini del raggiungimento dell'agognato affrancamento dall'oppressione nazifascista proprio perché rivolto a lettori giovani, studenti (dai 12 anni in su, come consigliato) che rappresentano il target della prosecuzione della memoria. Rappresenta un valido ausilio per la didattica della storia, focalizzando l'attenzione anche verso ragazzi che frequentano la scuola dell'obbligo e non solo sugli studenti delle scuole superiori. L'autore compie un viaggio in treno per mostrare i luoghi della Resistenza e raccogliere i ricordi di chi si è opposto al regime fascista e di coloro i quali continuano a diffondere i valori della lotta partigiana. Il viaggio parte da Bolzano: Aristarco attraversa la penisola e infine si spinge (con altri mezzi) a Lampedusa e a Capo Teulada. Il valore simbolico dell'Italia intera, una, unica, che fu tutta "resistente", riunita al termine della guerra ma che continua a manifestare profonde divisioni sociali ed economiche rappresenta una retrospettiva per riproporre i principi basilari della Repubblica e della Costituzione, da continuare a perpetrare nel tempo. Da Bolzano arriva ai ragazzi un

messaggio di antirazzismo attraverso la storia della giovane Zeudi e del partigiano “nero” Giorgio Marincola, che avevano lo stesso colore della pelle, essendo nato quest’ultimo nei pressi di Mogadiscio da padre calabrese, Giuseppe, di Pizzo Calabro, e da madre somala, Aschirò Hassan. Proseguendo, nelle fermate successive, a Correggio, in Emilia, il treno si ferma per rivivere la storia di Germano Nicolini, noto come “comandante Diavolo”, capo partigiano di straordinaria umanità e onestà, che non ha mai rinnegato i suoi principi e che nel 1947 venne ingiustamente accusato e condannato per un omicidio mai compiuto, con successivo tardivo riconoscimento della sua estraneità ai fatti contestatigli. Nicolini, ex capitano dell’Esercito, è scomparso nel 2020 e si è sempre definito un “comunista cattolico”. Ai giovani lettori, ma anche a quelli più attempati, arrivano così mano mano, scorrendo il testo, le risposte su cosa aveva spinto uomini e donne, ma anche ragazzi, negli anni della Resistenza, a rischiare, lottare, morire, per regalare all’Italia il profumo della libertà e sulle varie “anime”, dai cattolici ai socialisti, dai comunisti ai liberali, che perseguivano il comune obiettivo. Sono storie che emergono percorrendo un itinerario semi-virtuale, storie che fanno parte della storia, che inducono a riflettere generazioni che nel tempo hanno sempre meno riferi-

menti alla memoria di quel periodo nell’ambito familiare. La Resistenza, come afferma lo stesso autore, non può essere un passato “consegnato e chiuso”, ma “un’eredità, un serbatoio di energie e di proposte ancora vitali”. Per proporre ai ragazzi i valori della lotta partigiana Aristarco ha contattato “gli eredi” dei partigiani, custodi delle loro storie e che continuano a seguire il loro esempio nella vita quotidiana e a divulgare il valore di quelle lotte per la libertà. Anche i giovani, però, riescono a cogliere, attraverso la filiera della memoria, il desiderio di cambiamento che animava la Resistenza e sono consapevoli che lottare, all’epoca, significava “disobbedire” a quel regime opprimente, all’OVRA, alle persecuzioni, a un’educazione fatta di stupide ritualità costituite da adunate, ostentazione del potere e dell’io, saggi ginnici, “credere-obbedire-combattere”. Tra le tante storie in questo viaggio, anche quella di Maria Occhipinti, una ragusana di estrazione sociale molto modesta che all’età di 23 anni, da pochi mesi in attesa di un bambino, si sdraiò in mezzo alla strada per impedire il passaggio delle camionette che trasportavano le giovani reclute in guerra, una donna che pagò con il carcere le sue idee per la libertà, divenuta poi scrittrice (autrice, tra i tanti suoi lavori, di *Una donna libera*, autobiografia edita da Sellerio), anarchica e attivista del movimento femminista,

scomparsa a Roma nel 1996. L'autore evidenzia che "per capire una storia" bisogna anche muoversi e andare nei luoghi che costituiscono fonti di memoria, anche la toponomastica di un luogo, le pietre d'inciampo che ricordano i Giusti tra le Nazioni, il carcere delle Mantellate a Roma, ad esempio, che è il luogo in cui si svolge una delle storie narrate nel testo. Oggi che si vive un'altra "resistenza", alla globalizzazione come ai rigurgiti di qualunquismo, all'odio razziale come all'intolleranza in ogni campo, le storie meno "epiche" risultano essere quelle più stimolanti, aiutando a riflettere sui gesti quotidiani per avviare un processo di cambiamento. Elemento particolare che caratterizza il lavoro di Aristarco, che porta lo stesso nome di quell'astronomo di Samo che ideò il sistema eliocentrico, è quello del ruolo delle donne nella lotta partigiana, alle quali non è stato per molto tempo, a Repubblica instaurata, pienamente riconosciuto il ruolo da loro esercitato nella Resistenza. Un testo scorrevole, peraltro destinato essenzialmente ai teenagers, con una accattivante e coloratissima copertina, che stimola la lettura e induce a porsi domande su un periodo della storia italiana che non viene considerato fine a sé stesso, e che non può non richiamare la nota frase "Ora e sempre resistenza" che pronunciò uno dei padri della Costituzione, Piero Calamandrei.

Il testo può ben integrarsi con un altro lavoro dell'autore destinato ai ragazzi, *Piccolo dizionario della politica* (Einaudi Ragazzi, 2021), con l'obiettivo di non permettere alle giovani generazioni di sprofondare nell'indifferenza, figlia del qualunquismo e del pressapochismo, e fornire utile materiale alla classe docente che ha l'onere di educarli e formarli.

LETTERIO LICORDARI

Martino Antonio Rizzo, *La Disfatta. Il crollo dei Borbone in Calabria*, Consenso publishing, Corigliano-Rossano 2023, pp. 237

Nel 2023 è stato pubblicato il volume *La Disfatta – Il crollo dei Borbone in Calabria* di Martino Antonio Rizzo, con la prefazione dello storico Carmine Pinto. Un saggio edito da *Consenso publishing* per la collana *Clio*, dedicata agli studi su beni comuni e identità culturale. L'autore in questo studio effettua una disamina, ben documentata, della disfatta dell'esercito borbonico in Calabria. Un crollo su cui oggi si fanno molte illazioni e si propongono ricostruzioni fantasiose se non totalmente false. In questo saggio l'autore ricostruisce attraverso la consultazione di memorie, documenti, lettere e resoconti, le difficoltà e le incertezze del comando militare Borbonico. Rizzo evidenzia la determinazione dei gruppi

liberali calabresi e meridionali nel voler risolvere il conflitto civile contro l'assolutismo borbonico, attraverso la sostituzione dinastica e l'estensione dello Statuto Albertino vigente nel regno di Sardegna alle province napoletane, con la definitiva adesione allo Stato unitario dei gruppi dirigenziali meridionali.

Una scelta politica maturata dopo una lunga gestazione con l'attuazione di una vera e propria Rivoluzione per chiudere la guerra civile meridionale e per dare prosieguo alla nascita di uno spazio costituzionale – statutario dove attuare i diritti di libertà. Un travaglio che inizia con la nascita e la tragica caduta della Repubblica napoletana e continua a singhiozzo per un lungo periodo con diversi tentativi e conseguenti fallimenti sino all'estate del 1860.

Il saggio ricostruisce in modo mirato lo sbandamento dei quadri direttivi dell'esercito borbonico, avvolti in una nebbia burocratica di ordini e contrordini, attendismo e opportunismo personale, con le linee di comando legate più a logiche burocratiche e di carrierismo sedentario che di flessibile attuazione di adeguate scelte militari. Il collasso dei quadri intermedi e della stragrande maggioranza della forza militare regnicola così come dei quadri della Marina del Regno, si manifesta per l'insensibilità e il forte distacco nei confronti della sorte dei Borbone. L'autore ricostruisce

come l'apparato militare alle spalle di Francesco II fosse collassato non solo per l'assenza di direttive politico-militari, ma anche per l'assoluto deficit motivazionale ed emozionale, anche se non mancò il sacrificio e la determinazione di pochi che combatterono fino all'ultimo per mantenere la propria fedeltà al Re.

Lo storico Carmine Pinto ha curato l'introduzione del saggio indicando la chiave di lettura nella Rivoluzione italiana attraverso le tappe calabresi, dove si manifestò la mobilitazione dei gruppi politici e delle forze sociali che, ovunque, accolsero e sostennero Garibaldi nell'impresa militare di unificazione nazionale.

L'Unificazione del Mezzogiorno alla patria italiana fu il risultato ineluttabile non solo dell'impresa dei Mille ma anche del ruolo della dirigenza liberale calabrese che ebbe un ruolo importante nell'adesione allo Statuto Albertino, e che vide il coinvolgimento nell'impresa militare del 1860 di circa ventimila calabresi. L'adesione dei gruppi politici calabresi è la riprova della presenza di un forte movimento liberale in terra di Calabria, che si forgiò nei decenni attraverso gli insuccessi e malgrado la cruenta repressione borbonica. In questo contesto i gruppi liberali meridionali acquisirono una prassi politica e organizzativa capace di superare la lunga pressione della dispotica tirannide borbonica e consolidare

un progetto politico rivoluzionario.

Nel saggio di Rizzo si evidenziano le fasi preparatorie dallo sbarco in Calabria, dall'organizzazione dello stesso, alla neutralizzazione militare dei forti sullo Stretto di Messina; alle riunioni tenute dai patrioti calabresi nel cuore dell'Aspromonte nella prima decade dell'agosto 1860, sino ai singoli episodi che restituiscono una sintesi dei fatti storici abbastanza complessi collocati in un tempo cronologico piuttosto breve e denso di eventi. L'Autore attraverso un numero cospicuo di lettere ci racconta, tra ordini, direttive e comandi, le speranze, le aspettative, ma anche le tensioni come quelle intercorse tra Missori, Musolino e Plutino. È molto interessante l'episodio ricostruito della delibera del consiglio comunale di San Lorenzo, guidato da un garibaldino, il sindaco Rossi, che dichiarò decaduta la dinastia dei Borbone e proclamò l'adesione alla Patria italiana.

Nel testo prendono corpo attraverso i documenti, con spunti di assoluta novità, alcuni eventi successivi allo sbarco di Garibaldi a Melito, sino al trasferimento delle colonne in camicia rossa a Reggio con il passaggio dallo storico quartiere di Sbarre. Rizzo conclude il capitolo con la riflessione di Cavour e i decreti dittatoriali di Garibaldi relativi alla marina, raccontando la battaglia dinanzi l'antica cattedrale di Reggio.

La battaglia di piazza Duomo è l'unico scontro vero e proprio in Calabria, in cui alcuni ufficiali e sottufficiali borbonici guidati dal Colonnello Dusmet, caduto poco prima dell'inizio della battaglia, si impegnarono nel contrasto militare, serio, ai garibaldini, in quanto nel resto della Calabria ci saranno solo poche scaramucce.

Quello borbonico fu un esercito che non era stato mai testato con i propri quadri e generali in una guerra vera, ma solo nell'attività di repressione dei moti contro la popolazione civile e di contrasto al brigantaggio. Rizzo ha il grande merito di aver ricostruito la vicenda del collasso delle truppe borboniche avvenuto in meno di quindici giorni, che fu il tempo utile per il passaggio della Calabria da parte di Garibaldi e dei garibaldini e per l'attività di ingaggio degli ufficiali della Marina militare borbonica, che sarebbero passati successivamente con gli unitari.

L'autore riesce con la forza descrittiva del saggio a dare vita, grazie a un notevole apparato di risorse documentali, a un quadro che si presenta agli occhi del lettore come un affresco, che ci restituisce il clima politico del gruppo dirigenziale calabrese che costruì una importante piattaforma politica, contribuendo in modo determinante alla costruzione del neonato Stato italiano.

FABIO ARICHETTA